

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA DONNA NELLA BIBBIA
LEZIONE 17

La posizione di Paolo riguardo alla donna

“Le lettere [di Paolo] contengono anche cose difficili a capire: perciò vi sono persone ignoranti e poco mature che ne deformano il significato, come fanno anche con altre parti della Bibbia”.

– 2Pt 3:16, *TILC*.

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Leggendo semplicemente le lettere paoline nelle traduzioni bibliche e senza andare molto a fondo, sembrerebbe che l’apostolo Paolo imponga alla donna la sottomissione al marito, le imponga il velo e le imponga il silenzio nelle riunioni liturgiche. Se non nasce risentimento a questa lettura, ne sorge almeno una certa perplessità. Soprattutto se si ricorda l’atteggiamento di Yeshùà nei confronti del mondo femminile e la sua prassi liberatrice della donna.

Alcuni studiosi hanno cercato di spiegare questi atteggiamenti così scomodi di Paolo con gli usi e costumi sia ebraici che greco-romani del tempo e con quella che apparirebbe una mentalità misogina di Paolo dovuta alla sua formazione farisaica, che egli stesso ricorda: “Io sono un Giudeo, nato a Tarso di Cilicia, ma allevato in questa città [Gerusalemme], educato ai piedi di Gamaliele [membro del Sinedrio, fariseo e insegnante della *Toràh*] nella rigida osservanza della legge dei padri” (At 22:3). Ma ciò non risolve il problema. Le affermazioni paoline sono parte della Scrittura. Per quanto si possa cercare di interpretarle e spiegarle, rimangono lì ed esse furono prassi reale nella primitiva congregazione.

Altri, tentando di assolvere Paolo, ricorrono al mezzo più semplice usato da chi non comprende certi punti della Scrittura: le forbici. Senza nessuna base, costoro parlano di aggiunte posteriori al testo canonico.

Altri ancora leggono e accettano in pieno la misoginia che credono di trovarvi.



Donne mormoni

Donne pentecostali

Tentiamo quindi, almeno noi, di leggere bene, di analizzare e di capire, accertandoci che ogni deduzione sia in armonia con il testo biblico.

Possiamo intanto stabilire un punto ben fermo. Paolo, proprio Paolo, **afferma**: “Ora che la fede è venuta . . . siete tutti figli di Dio per la fede in Cristo Gesù. Infatti voi *tutti* che siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è qui né Giudeo né Greco; non c'è né schiavo né libero; *non c'è né maschio né femmina*; perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù” (*Gal* 3:25-28). Paolo dice “ora”, al presente. Non riguarda il mondo futuro. Eppure, lo riguarda. Perché quando dice che *ora* non c'è più “né maschio né femmina”, dice anche che *ora* “non c'è né schiavo né libero”. Affermazione vera nella nuova prospettiva di “essere una nuova creatura” (*Gal* 6:15), ma non ancora verificatasi nella realtà: “Come abbiamo portato l'immagine del terrestre, così *porteremo* anche l'immagine del celeste. . . . tutti saremo trasformati” (*1Cor* 15:49-51). Schiavi e liberi continuavano ancora ad esserci nella comunità dei fedeli. Paolo stesso, nella sua lettera a Filemone, parla di uno schiavo scappato dal padrone e che egli rimanda al suo proprietario; e si trattava di uno schiavo e di un padrone credenti (cfr. *Fim*). Il “non c'è né maschio né femmina” va quindi preso come una verità che deve essere pienamente attuata in futuro. Ma questo basta già ad escludere qualsiasi presunta misoginia paolina. Anzi, proprio a Paolo si deve riconoscere la più audace di tutte le affermazioni che riguardano la donna contenute nella Bibbia. Dovette infatti suonare similmente scandalosa per il mondo giudaico l'affermazione paolina che “non c'è né giudeo né greco”, abolendo così ogni distinzione tra gli “eletti” e i pessimi e degradati pagani, chiamati “cani” dai giudei. E certamente era sorprendente la sua negazione della differenza tra l'uomo libero e lo schiavo. Quello di Paolo non è affatto un manifesto con cui dare inizio ad una riforma sociale per rivendicare quelli che oggi si chiamerebbero diritti civili. Egli vuol dire che ora sono accolti nel popolo di Dio sia giudei che pagani, sia liberi che schiavi, sia uomini che donne.

L'affermazione “non c'è né maschio né femmina” (*Gal* 3:28, *TNM*) va analizzata. Sebbene le tradizioni non la rilevino, c'è qui una formulazione diversa rispetto alle altre due affermazioni. Lo si noti:

- ① οὐκ ἔνι Ἰουδαῖος **οὐδὲ** Ἕλληνας
uk èni Iudaios udè Èllen
non c'è giudeo **né** greco
- ② οὐκ ἔνι δοῦλος **οὐδὲ** ἐλεύθερος
uk èni dùlos udè elèutheros
non c'è schiavo **né** libero
- ③ οὐκ ἔνι ἄρσεν **καὶ** θῆλυ
*uk èni àrsen **kài** thèly*
non c'è maschio **e** femmina

Questa formulazione richiama Gn 1:27: “Dio creava l'uomo a sua immagine, lo creò a immagine di Dio; li creò maschio **e** femmina” (TNM). Anche qui dobbiamo fare delle precisazioni. La Bibbia non dice che Dio “*li* creò maschio e femmina”, ma che “*lo* [ἰὸν (otò); αὐτόν (autòn), LXX] creò maschio e femmina [ἄρσεν καὶ θῆλυ (àrsen kài thèly), LXX]”. Nella Bibbia che Paolo usava, come del resto tutta la congregazione primitiva (ovvero la versione greca dei LXX), Gn 1:27 era così tradotto:

ἐποίησεν ὁ θεὸς τὸν ἄνθρωπον . . . ἐποίησεν αὐτόν, ἄρσεν **καὶ** θῆλυ
 epòiesen o theòs τὸν ànthropon . . . epòiesen autòs, àrsen **kài** thèly
 creò il Dio l'essere umano . . . creò esso, maschio **e** femmina

Il termine greco ἄνθρωπος (ànthropos) indica l'essere umano sia maschio che femmina; sebbene venga tradotto “uomo”, va tenuto conto del significato greco. La lingua greca ha tre parole *differenti* per intendere uomo (maschio), donna e uomo come essere umano (maschio o femmina che sia). Se in italiano diciamo che tutti gli uomini vanno rispettati, tutti capiamo che stiamo parlando di esseri umani, uomini o donne che siano. In greco sarebbe una certezza, perché si userebbe la parola ἄνθρωποι (ànthropoi), “esseri umani”.

ἄνθρωπος ànthropos	ἄνῆρ anèr	γυνή ghynè
essere umano maschio o femmina	uomo (maschio)	donna

Dalle suddette tre parole greche specifiche derivano queste altre tre nostre parole: antropologia (lo studio dell'essere umano), andrologia (la branca della medicina che studia la salute maschile, con particolare riferimento alle disfunzioni dell'apparato riproduttore e urogenitale), ginecologia (la branca della medicina che studia la salute femminile, con particolare riferimento alle disfunzioni dell'apparato riproduttore e urogenitale).

Detto questo, si noti la formulazione ἄρσεν **καὶ** θῆλυ (àrsen **kài** thèly), “maschio **e** femmina”. È la stessa identica che usa Paolo, ma in una nuova visione. Mentre alla creazione l'essere umano era maschio e femmina, Paolo dice che nella nuova creazione “**non c'è** maschio e femmina”. Giovanni dice dei credenti: “Ora siamo figli di Dio, ma non è stato ancora manifestato ciò che saremo. Sappiamo che quand'egli sarà manifestato *saremo simili a lui*” (1Gv 3:2). L'essere umano, maschio e femmina, Dio lo creò “a sua immagine; lo creò a immagine di Dio” (Gn 1:27). Nella nuova creazione questa somiglianza sarà piena. Anche Pietro afferma: “La sua potenza divina ci ha donato tutto ciò che riguarda la vita . . . ci sono state elargite le sue preziose e grandissime promesse perché per mezzo di esse voi diventaste *partecipi della natura divina* dopo essere sfuggiti alla corruzione”. - 2Pt 1:3,4.

“Se dunque uno è in Cristo, egli è una nuova creatura” (1Cor 5:17), dice Paolo. La nuova creazione è già iniziata e i credenti sono trasformati nella loro interiorità, in attesa di essere “trasformati, in un momento, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba. Perché la tromba squillerà, e i morti risusciteranno incorruttibili, e noi saremo trasformati. Infatti bisogna che questo corruttibile rivesta incorruttibilità e che questo mortale rivesta immortalità”. - 1Cor 15:51-53.

C'è quindi una realtà iniziale in cui i credenti sono già nuove creature, ma sono nuove creature in divenire e questa realtà è al momento spirituale, vissuta nell'interiorità. Se si rimane “saldi, incrollabili” (1Cor 15:58), avverrà la trasformazione definitiva. Con questo senso, tutto va relativizzato. Così Paolo può dire: “Da ora in poi, anche quelli che hanno moglie, siano come se non l'avessero” (1Cor 7:29) e nello stesso tempo può dire: “Ogni uomo abbia la propria moglie e ogni donna il proprio marito. Il marito renda alla moglie ciò che le è dovuto; lo stesso faccia la moglie verso il marito”. - 1Cor 7:2,3.

Sebbene ormai tutti i credenti siano “un corpo unico” (1Cor 10:17), la differenziazione di ruoli e di responsabilità nei rapporti interpersonali rimangono indispensabili, infatti “il corpo è uno e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, benché siano molte, formano un solo corpo . . . Infatti noi tutti siamo stati battezzati in un unico Spirito per formare un unico corpo, Giudei e Greci, schiavi e liberi” (1Cor 12:12,13). L'unità del corpo-congregazione non annulla, ma valorizza la pluralità delle persone che lo compongono, ciascuna secondo la propria diversità. Intanto si aspetta il tempo in cui Yeshùà “trasformerà il corpo della nostra umiliazione rendendolo conforme al corpo della sua gloria”. – Flp 3:21.

In questa attesa la peculiarità dell'essere uomo e dell'essere donna resta indispensabile: “Nel Signore, né la donna è senza l'uomo, né l'uomo senza la donna” (1Cor 11:11). Si tratta di una *interdipendenza* necessaria.

Comprendere con chiarezza la novità di vita (in cui nell'unità del corpo già si annullano le differenze uomo-donna per essere tutti figli di Dio nella parità) deve illuminare la comprensione anche della diversità dell'essere ancora uomo e donna. Questa diversità va espressa con dei segni simbolici, nello stile concreto degli ebrei, come i capelli lunghi per le donne e corti per gli uomini.

La mal compresa sottomissione della donna

La sottomissione della donna è la prima espressione problematica. “Le donne tacciano nelle assemblee, perché non è loro permesso di parlare; stiano *sottomesse*, come dice anche la legge” (1Cor 14:34). Il verbo che Paolo usa è ὑποτάσσω (*ypotàsso*), numero Strong G5293, che significa “subordinare, sottoporsi, obbedire, essere soggetto”. Questo verbo ricorre, nel vocabolario di Paolo 9 volte in 1Cor, 6 volte in Rm, 1 in Flp, 4 in Ef, 1 in Col, 3 in Tit, in totale di 24 volte.

“La donna impari in silenzio con ogni *sottomissione*” (1Tm 2:11). Qui la parola greca è ὑποταγή (*ypotaghè*), derivata dal citato verbo ὑποτάσσω (*ypotàsso*), e significa “atto di sottoporre, obbedienza, soggezione”. Compare: 1 volta in 2Cor, 1 volta in Gal e 2 volte in Tit, in totale di 4 volte.

Il totale generale è di 28 volte. Tante. Troppe per essere un comando e troppe per essere un consiglio. Sia il comando che il consiglio si danno una volta sola, e al massimo li si ripete. Si deve quindi trattare di altro. Facendo parte di tutta la visione paolina di un corpo organizzato che deve tendere all’unità (“Noi, che siamo molti, siamo un corpo unico”, 1Cor 10:17), queste espressioni fanno parte di un *ordinamento* nel quale, separando e coordinando (cfr. 1Cor 12:12-18, in cui tutte le membra, così diverse tra loro, formano un solo corpo), tende ad un’unità superiore.

Questo ordinamento appare anche in 1Cor 15:20-28 in cui Yeshùà è la “primizia” della resurrezione seguito poi da “ciascuno *al suo turno*” (v. 23), “ciascuno *nel proprio ordine*” (TNM). In questa fase futura avvengono delle *sottomissioni* (meglio sarebbe dire: subordinazioni) che interessano anche Yeshùà, il quale si vede sottoposte tutte le cose e che alla fine si dovrà sottoporre lui pure: “Quando ogni cosa gli sarà stata *sottoposta* [ὑποταγή] (*ypotaghè*), allora anche il Figlio stesso *sarà sottoposto* [ὑποταγήσεται] (*ypotaghèsetai*) a colui che gli ha sottoposto ogni cosa” (1Cor 15:28). Obiettivo finale è che “Dio sia tutto in tutti”. – V. 28.

Di certo il sottoporre tutto a Yeshùà implica la sua signoria, eppure c’è qualcuno superiore a lui e a cui lui dovrà sottoporsi: Dio. Ciò implica forse una condizione disonorevole per Yeshùà? Certo che no. Dopo la resurrezione di Yeshùà avviene quella dei credenti, “ciascuno nel proprio ordine”. Implica questo che la differenziazione causi disonore o sia un attentato alla loro dignità? Certo che no. Alla fine tutti saranno uno e Dio sarà in tutti. Questo risultato finale è anticipato già all’inizio del processo: prima Yeshùà, poi gli altri che a loro volta sono subordinati “ciascuno nel proprio ordine”.

È questa la chiave per comprendere la subordinazione della donna all’uomo. Non si tratta affatto di una visione arcaica che colpisce la dignità femminile (come purtroppo è applicata

ancor oggi da diverse religioni cosiddette cristiane). Si tratta di ordine, un ordinamento che interessa Yeshùà stesso.

In 1Cor 11:3-16 non si trova il termine “sottomissione”, ma troviamo alcune immagini che articolano la relazione uomo-donna in quella più ampia di tutto e tutti in Yeshùà e alla fine tutti e tutto (Yeshùà compreso) in Dio.

“Voglio che sappiate che il capo di ogni uomo è Cristo, che il capo della donna è l'uomo, e che il capo di Cristo è Dio. Ogni uomo che prega o profetizza a capo coperto fa disonore al suo capo; ma ogni donna che prega o profetizza senza avere il capo coperto fa disonore al suo capo, perché è come se fosse rasa. Perché se la donna non ha il capo coperto, si faccia anche tagliare i capelli! Ma se per una donna è cosa vergognosa farsi tagliare i capelli o radere il capo, si metta un velo *. Poiché, quanto all'uomo, egli non deve coprirsi il capo, essendo immagine e gloria di Dio; ma la donna è la gloria dell'uomo; perché l'uomo non viene dalla donna, ma la donna dall'uomo; e l'uomo non fu creato per la donna, ma la donna per l'uomo. Perciò la donna deve, a causa degli angeli, avere sul capo un segno di autorità. D'altronde, nel Signore, né la donna è senza l'uomo, né l'uomo senza la donna. Infatti, come la donna viene dall'uomo, così anche l'uomo esiste per mezzo della donna e ogni cosa è da Dio. Giudicate voi stessi: è decoroso che una donna preghi Dio senza avere il capo coperto? Non vi insegna la stessa natura che se l'uomo porta la chioma, ciò è per lui un disonore? Mentre se una donna porta la chioma, per lei è un onore; perché la chioma le è data come ornamento. Se poi a qualcuno piace essere litigioso, noi non abbiamo tale abitudine; e neppure le chiese di Dio”.

* Sulla questione del velo si veda la prossima lezione.

Se l'uomo è capo della donna, Yeshùà è capo dell'uomo e Dio è capo di Yeshùà. Non ci si deve fermare alla prima affermazione (“Il capo della donna è l'uomo”), gridando all'ingiustizia e ignorando il resto. Tutti accettiamo che “il capo di ogni uomo è Cristo”, e ne gioiamo. Yeshùà accetta pure con gioia che Dio sia il suo capo, e ne diede la massima prova con la sua lealtà fino alla morte. Ora, non si deve vedere qui nessun presunto predominio del maschio rispetto alla femmina, ma piuttosto dei ruoli differenti. Paolo impedisce una conclusione maschilista e dice chiaramente non solo che “né la donna è senza l'uomo, né l'uomo senza la donna”, ma va oltre e afferma che se “la donna viene dall'uomo, così anche l'uomo esiste per mezzo della donna”. E noi aggiungiamo: la donna venne dall'uomo una sola volta, all'inizio, gli uomini vengono continuamente e sempre dalle donne, tuttora.

Che cosa significa che “la donna è la gloria dell'uomo”? Se l'uomo è “immagine e gloria di Dio; ma la donna è la gloria dell'uomo”, non comporta ciò l'inferiorità femminile? Così potrebbe concludere un semplice, ma noi vogliamo riferirci alla Scrittura, non ad una lettura superficiale in una traduzione. Paolo dice che la donna è δόξα (*dòcsa*) dell'uomo. La parola greca *dòcsa* ha vari significati: “opinione / gloria / splendore / onore”. È ovviamente il contesto che ne chiarisce il significato. Parlando degli israeliti Paolo dice che a loro “appartengono l'adozione, la δόξα [*dòcsa*], i patti, la legislazione, il servizio sacro e le

promesse" (*Rm 9:4*); qui ci sembra che si parli più di "onore" piuttosto che di gloria: Dio mise Israele più in alto di tutte le altre nazioni (*Dt 26:19*). In *1Cor 15:43*, parlando del corpo dei resuscitati, è detto che "è seminato nel *disonore* [ἀτιμία (*atimìa*)], è destato nella δόξα [*dòcsa*]"; in contrasto con il "disonore" c'è l'"onore", la *dòcsa*. In *2Cor 6:8* vengono opposti "δόξα [*dòcsa*] e *disonore* [ἀτιμία (*atimìa*)]", "cattiva fama e buona fama"; anche qui, l'opposto del "disonore" è l'"onore", la *dòcsa*. Ora, in *1Cor 11:14,15* si noti che Paolo mette in contrasto δόξα (*dòcsa*) con ἀτιμία (*atimìa*) ovvero "disonore": "Non vi insegna la stessa natura che se l'uomo porta la chioma, ciò è per lui un *disonore* [ἀτιμία (*atimìa*)]? Mentre se una donna porta la chioma, per lei è un *onore* [δόξα (*dòcsa*)]". Quindi proprio questa δόξα (*dòcsa*), "onore", fa sì che la donna non sia considerata serva dell'uomo, ma suo *onore*. Nella visione paolina che tutto subordina e coordina, distinguendo e anticipando la finalità del tutto riunito in Yeshùà, l'uomo è capo della donna e deve sentirsi onorato di esserlo, essendo la donna il suo "onore". La stessa cosa avviene tra Yeshùà e la sua congregazione.

Paolo ci aiuta a capire così il nostro essere in Yeshùà, facendoci intuire il futuro compimento. La stessa "gloria di Dio che rifulge nel volto di Gesù Cristo" (*2Cor 4:6*), "che è l'immagine di Dio" (*2Cor 4:4*), questa stessa gloria la partecipiamo e "contemplando come in uno specchio la gloria del Signore, siamo trasformati nella sua stessa immagine, di gloria in gloria" (*2Cor 3:18*). Attraverso Yeshùà, questa gloria, che per noi è una gloria-onore, torna a Dio. Con la nostra partecipazione ubbidiente "tutte le promesse di Dio hanno il loro «sì» in lui; perciò pure per mezzo di lui noi pronunciamo l'Amen alla gloria di Dio". – *2Cor 1:20*.

Nella novità di essere nuove creature in Yeshùà, Paolo non dice che la donna è immagine dell'immagine dell'uomo. Dio aveva creato l'essere umano a immagine divina, *maschio e femmina*, e la donna era a immagine di Dio esattamente come l'uomo (*Gn 1:27*). Né Adamo pretese che Eva fosse a sua immagine: era ossa delle sue ossa e carne della sua carne (*Gn 2:23*). La donna non è l'immagine dell'uomo: è la sua gloria-onore. L'essere gloria-onore - *dòcsa* - della donna non comporta assolutamente una sua inferiorità rispetto all'uomo. Anzi. A rigor di termini, comporta casomai molta considerazione. Esaminiamo. Yeshùà è paragonato nella Bibbia a uno sposo e la sua congregazione a una sposa: "Sono giunte le nozze dell'Agnello e la sua sposa si è preparata", dice profeticamente *Ap 19:7*. Questa sposa non è altro che la congregazione, i cui membri sono "fidanzati a un unico sposo" e devono presentarsi "come una casta vergine a Cristo" (*2Cor 11:2*). Ora, in questa relazione mistica di marito-moglie, è proprio Yeshùà-marito che è la gloria-onore della moglie-congregazione. Dice Giacomo: "Gesù Cristo, nostra [ἡμῶν (*emòn*), "di noi"] *gloria* [δόξα (*dòcsa*)]". - *Gc 2:1, TNM*.

La priorità dell'uomo rispetto alla donna appare nel simbolismo paolino della testa-capo: "Il capo [κεφαλή (*kefalè*), "testa", metaforicamente "capo"] della donna è l'uomo" (2Cor 11:3). Si faccia molta attenzione. Questa posizione maritale di testa-capo non significa affatto una posizione di dominio. Forse può apparire un paradosso, ma significa una posizione di servizio. "Chi agisce da capo [divenga] come uno che serve" (Lc 22:26, *TNM*). Infatti, non si tratta di dipendenza, ma di *dipendenza da*. Vi è cioè un'*interdipendenza*. "La testa [κεφαλή (*kefalè*)] [non può dire] ai piedi [o qualsiasi altra parte del corpo]: «Non ho bisogno di voi»" (1Cor 12:21, *TNM*). L'*interdipendenza* donna-uomo e Yeshùa-congregazione è finalizzata all'unità finale e definitiva che mette insieme origine e compimento: "Affinché Dio sia tutto in tutti". – 1Cor 15:28.

"Un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene e noi siamo per lui; e un solo Signore Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo per lui". – 1Cor 8:6, *CEI*.

La nostra origine è da Dio, il Padre; in lui sarà il nostro compimento. Il servizio di Yeshùa è unico: permette la nostra partecipazione nella comunione con lui, non nella confusione ma nella peculiarità delle persone. Ecco allora che Paolo si leva contro ogni indipendenza (causa di divisioni, di sette) e afferma la grande ricchezza che deriva dal servizio fatto in comunione: "Tutto vi appartiene . . . E voi siete di Cristo; e Cristo è di Dio". – 1Cor 3:21-23.

Nello stesso modo, di fronte ad ogni pretesa maschilista o femminista, Paolo afferma la fondamentale parità e interdipendenza: "Nel Signore, né la donna è senza l'uomo, né l'uomo senza la donna" (1Cor 11:11). Poi completa questa reciprocità spiegando: "Infatti, come la donna viene dall'uomo, così anche l'uomo esiste per mezzo della donna e ogni cosa è da Dio" (1Cor 11:12). La subordinazione – si badi: sub-ordinazione – non implica inferiorità né tantomeno oppressione, ma esaltazione e gloria. Esattamente come la sovra-ordinazione non implica superiorità né tantomeno dominio, ma servizio d'amore.

Paolo riprende questa prospettiva e la rende più chiara in Ef 5:21:33:

"Sottomettendovi gli uni agli altri nel timore di Cristo. Mogli, siate sottomesse ai vostri mariti, come al Signore; il marito infatti è capo della moglie, come anche Cristo è capo della chiesa, lui, che è il Salvatore del corpo. Ora come la chiesa è sottomessa a Cristo, così anche le mogli devono essere sottomesse ai loro mariti in ogni cosa. Mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la chiesa e ha dato se stesso per lei, per santificarla dopo averla purificata lavandola con l'acqua della parola, per farla comparire davanti a sé, gloriosa, senza macchia, senza ruga o altri simili difetti, ma santa e irreprensibile. Allo stesso modo anche i mariti devono amare le loro mogli, come la loro propria persona. Chi ama sua moglie ama se stesso. Infatti nessuno odia la propria persona, anzi la nutre e la cura teneramente, come anche Cristo fa per la chiesa, poiché siamo membra del suo corpo. 'Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due diverranno una carne sola'. Questo mistero è grande; dico questo riguardo a Cristo e alla chiesa. Ma d'altronde, anche fra di voi, ciascuno individualmente ami sua moglie, come ama se stesso; e altresì la moglie rispetti il marito".

Il rapporto concreto tra marito e moglie Paolo lo fonda sul grande mistero (v. 32) del rapporto tra Yeshùa e la sua sposa (l'*ekklesia*, l'ἐκκλησία, la congregazione), simbolismo che la Bibbia usa per la relazione tra Dio-marito e Israele-moglie (*Is* 54:5). In questo passo paolino di *Ef* 5 ritroviamo i termini, già esaminati, di "sottomissione". Al v. 21: "Sottomettendovi" (ὑποτασσόμενοι, *ypotassòmenoi*); al v. 24: "la chiesa è sottomessa [ὑποτάσσεται (*ypotàssetai*)] a Cristo", "le mogli devono essere sottomesse ai loro mariti". Vi ritroviamo anche l'immagine del capo-testa (κεφαλή, *kefalè*) al v. 23. Ora si noti che proprio qui l'apparente superiorità del "capo" è ribaltata nella sottomissione del servizio per amore fino al dono di sé per realizzare l'altro: "Mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la chiesa e ha dato se stesso per lei, per santificarla dopo averla purificata lavandola con l'acqua della parola, per farla comparire davanti a sé, gloriosa, senza macchia, senza ruga o altri simili difetti, ma santa e irreprensibile" (vv. 25-27). In Yeshùa avviene un passaggio paradossale: lui fa stare in alto ciò che era in basso. Questo essere in basso, tanto che si ha bisogno di essere purificati e lavati per comparire davanti a Yeshùa, non è una condizione che appartiene solo alla donna: appartiene a tutti, uomini e donne. La relazione di comunione che i credenti hanno con Yeshùa non è donata solo all'uomo, ma a tutti, uomini e donne. Questa relazione diviene così intima da portare all'unità definitiva, che Paolo paragona ad "una sola carne" citando *Gn* 2:24 dalla versione dei *LXX*, parola per parola:

Gn 2:24 - *Ef* 5:31
καταλείπει ἄνθρωπος τὸν πατέρα αὐτοῦ καὶ τὴν μητέρα αὐτοῦ καὶ προσκολληθήσεται
katalèipsei ànthropos tòn patèra autù kài mètera autù kài proskollethèsetai
abbandonerà uomo il padre di lui e la madre di lui e si attaccherà
πρὸς τὴν γυναῖκα αὐτοῦ, καὶ ἔσονται οἱ δύο εἰς σάρκα μίαν
pròs tèn ghynàika autù, kài èsontai oi δύο eìs sàrka mían
a la donna di lui e saranno i due in una carne sola

La subordinazione esprime quindi la reciprocità dell'amore. Il risultato è la riconciliazione. "Per mezzo di lui [Yeshùa] riconciliare di nuovo con sé [Dio] tutte le cose". – *Col* 1:20, *TNM*.

Ma c'è di più. "Chi ama sua moglie ama se stesso" (v. 28). Paolo dice: "Tutta la legge è adempiuta in quest'unica parola: «Ama il tuo prossimo come te stesso»" (*Gal* 5:14; cfr. *Lv* 19:18). Si tratta della dualità riconciliata. In questa nuova subordinazione ciascuno è riconciliato anche con se stesso, ciascuno con gli altri diversi da sé, il marito con la moglie, l'umanità con Dio. Ecco il grande mistero espresso nel simbolo biblico dell'unione matrimoniale. La sottomissione femminile va perciò inquadrata nell'esortazione generale, di cui è un particolare: "Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo". – *Ef* 5:21, *TNM*.

La sottomissione implica un abbassamento per poi essere innalzati: "Chi si abbasserà sarà innalzato" (*Mt* 23:12), aveva già detto Yeshùa, premettendo (v. 11): "Il più grande tra

voi sia vostro servo”. Si ha il paradosso: “Foste chiamati a libertà . . . ma per mezzo dell’amore fate gli schiavi gli uni agli altri” (*Gal 5:13, TNM*). Ci troviamo in un ordine, in una disposizione in cui siamo tutti sub-ordinati, in un assetto nel quale le rivendicazioni egoistiche e le prevaricazioni dividerebbero ciascuno in se stesso, ognuno dal diverso da sé, la donna dall’uomo e l’umanità da Dio.

Il velo svelato

Sembrerebbe una contraddizione: *stando alle traduzioni*, proprio Paolo, che parla della subordinazione di tutti i credenti a Yeshù, imporrebbe il velo alle donne per pregare e profetizzare (*1Cor 11:2-16*)! Si tratterebbe di semplice costume dovuto alla tradizione palestinese? Molti la pensano così. Noi crediamo che si tratti di un grande equivoco dovuto alle pessime traduzioni che si fanno del brano paolino. In verità, Paolo non menziona proprio alcun velo. Ciò sarà esaminato attentamente nella prossima lezione, la n. 18.

Il presunto silenzio richiesto alle donne

Il brano forse più problematico lo troviamo in *1Cor 14:33-35*: “Dio non è un Dio di disordine, ma di pace. Come in tutte le comunità dei fedeli, le donne nelle assemblee tacciono perché non è loro permesso parlare; stiano invece sottomesse, come dice anche la legge. Se vogliono imparare qualche cosa, interroghino a casa i loro mariti, perché è sconveniente per una donna parlare in assemblea”. Tra i commentatori che non sanno comprendere questo testo ci sono coloro che hanno pensato bene di risolvere il problema ritenendo il brano un’aggiunta posteriore al testo sacro. Rimandiamo allo studio fatto da A. Feuillet (*La dignité et le rôle de la femme d’après quelques textes pauliniens: comparaison avec l’Ancien Testament*, 1974) per l’esame dei motivi addotti da tali studiosi e la loro confutazione. Il testo paolino in questione è indubbiamente parte della Sacra Scrittura.

La questione del presunto silenzio sarà affrontata nella lezione n. 19.